Dietro lo specchio

La via degli interrogativi

Ci sono alcune voci d'enciclopedia più di altre cruciali e più di altre rivelatrici. Sono quelle che affrontano questioni chiave o temi che richiedono un vario confluire di apporti, e si dilatano come libri. Leggendole non si scopre solo il segreto costruttivo delle opere di cui fanno parte, ma anche le difficoltà enormi che la cultura moderna, quale che sia il suo respiro ideale, incontra quando vuol organizzare una serie di informazioni secondo una struttura se non sistematica almeno organica e compiuta. Così, a scanso di equivoci e semplicismi, si prende la strada del sondaggio aperto e problematico, si sceglie la via degli interrogativi fitti e sollecitanti.

La voce *Italia* dell'*Enciclopedia Europea* di Garzanti era una voce attesa, un appuntamento. Ora si può leggere con curiosità e interesse, verificando la necessità di un approccio laico, da varie angolazioni, deliberatamente consapevole della opportunità di scartare qualsiasi rigore unitario. Tra l'analisi delle classi sociali di Paolo Sylos Labini, e la sintesi di storia proposta da Rosario Romeo esiste solo il rapporto che da entrambe le parti si parla di un solo Paese. Però non ci sentiamo di avanzare per questo un rimprovero a chi ha voluto far intreccciare sull'identità storica e attuale di una società tanto complessa un dialogo a più voci, articolato, capace di suscitare o suggerire questioni più di quanto non sia in grado di informare con compita neutralità. L'illaicismo, appunto, di cui si diceva, la sconfessione coerente di qualsiasi ambizione di compatta e omogenea sistematicità.

A volte tale scelta può spingere fino all'eclettismo più smaccato, a volte consente agli autori di affidarsi a impostazioni molto colloquiali e pungenti: ma chi rimpiange le enciclopedie di un tempo, con la loro impettita prosopopea idealistica o il loro impassibile scientismo? E questo anche se su diverse affermazioni si è presi da un moto netto di dissenso. Nino Andreatta se la piglia un po' bruscamente e professoralmente con la nostra mentalità antiindustriale, come se pascasse ad una tavola rotonda, mentre Francesco Alberoni cataloga i vari movimenti e conclude dando per avvenuta l'unificazione culturale del Paese, almeno tra i giovani: «Pur restando differenze di tipo economico, la secolare frattura fra nord e sud, soprattutto a livello delle nuove generazioni, è praticamente scomparsa». Se non si tenesse conto che le enciclopedie ormai raccolgono più proposte di quanto non condensino dati ci sarebbe di che discutere.

Sempre per questo si può far a meno di insorgere quando, trattando del nostro passato prossimo, Rosario Romeo afferma seccamente che «il centrismo degasperiano resta un momento nettamente positivo nella storia del Paese» e, a proposito dell'oggi, conclude rimpiangendo «la perdita di molte delle posizioni conquistate nei decenni precedenti».

Se la via dell'*Italia* è quella dei sondaggi aperti e, come si diceva, problematici, il carattere della voce *Città* dell'*Enciclopedia Einaudi* è quello di pagine piene zeppe di originali interrogativi. L'autore qui è unico (Marcel Roncayolo), ma non per questo il fine è la conclusività. Chi si aspettasse la sintesi di una consueta linea di storia urbanistica sarebbe deluso: «Le città, — si legge quasi all'inizio della lunghissima voce — tanto nella loro struttura quanto nel loro sviluppo, non sono che il riflesso di regole o di tendenze sociali generali, definite al di fuori di qualsiasi realtà spaziale». Così si analizza il rapporto tra città e demografia, quello tra funzioni e attività, si tratteggia la nozione di cultura urbana, si delineano la divisione funzionale e quella sociale dello spazio urbano, per concludere, infine, con due capitoli dedicati a *Città e politica* e alle *Rappresentazioni e ideologie della città*. Si rovescia un po' l'itinerario tradizionale: l'ideologia conclude il percorso e scende in campo quando può essere salutarmente aggredita in base alle considerazioni e alle analisi già accumulate. La città, come luogo di centralità, come luogo in cui privilegiatamente si sono condensate nel corso della storia le idee e le lotte, le mire egemoniche e la volontà direzionale, appare in crisi. Uno dei tanti interrogativi disseminati lungo queste pagine di enciclopedia suona «l'immagine della città è solo un'ideologia totalizzante che nasconde la natura dei rapporti sociali?». Anche di fronte a quest'interrogativo si può avere un moto di fastidio, per il semplicismo un po' aggressivo che contiene. Ma non si può far a meno di pensare a tante forme di «patriottismo cittadino», più o meno municipalisticamente alimentate, attraverso cui si è tesi ad attutire le tensioni o a confonderne pericolosamente spessore e contenuti.

Appare dunque salutare la conclusione cui perviene la voce einaudiana, quasi un invito a sfogliare qualcuno dei libri elencati in bibliografia e nulla più: «Si tratta veramente di rimettere in discussione la città». Con la città vanno in discussione tanti consunti paradigmi, tanti frequenti accostamenti storico-estetici, tanti punti di vista riduttivamente sociologici. Ben venga no queste voci, che smantellano inopportune sicurezze e discutono la stessa idea di enciclopedia per come una certa nobile tradizione l'ha consegnata ai dubbi inevitabili di una cultura che oggi non può più credere alla compiutezza tutta definitoria del sapere che si maschera d'ideologia.

Roberto Barzanti

Quando dalle vespe si passa all'uomo

Si approfondisce la discussione intorno ai risultati e ai metodi dell'etologia umana - Rapporto fra ambiente e comportamento - Le critiche a Lorenz dello psicologo Schmidbauer

La comparsa, fra le scienze, dell'etologia, che propriamente si definisce come lo studio comparato dei comportamenti, ha suscitato da molti anni ormai una polemica molto astiosa, nella quale si iscrive un libro di Wolfgang Schmidbauer, psicologo e psicoterapeuta tedesco, tradotto da Laterza. Il titolo originale dell'opera, in tedesco, suona *Biologia e ideologia - Critica dell'etologia umana*: il titolo coniato dall'editore italiano da un lato porta l'argomento nella vaghezza di *Uomo e natura*, dall'altro coglie il carattere specifico dell'opera, che vorrebbe essere una critica dell'etologia umana finisce, nel concreto, con l'essere un attacco a Lorenz. Che la figura del grande maestro austriaco degli studi etologici, sotto certi aspetti addirittura affascinante, sotto altri aspetti si presti a molte critiche, è cosa nota: soprattutto per certe incursioni alquanto infelici di Lorenz nel campo delle scienze sociali e della politica.

Non porta chiarezza nel dibattito culturale il fatto che molti tentativi di criticare la etologia umana, cioè lo studio del comportamento umano condotto con i metodi etologici, si risolvano spesso, come appunto in gran parte il libro di Schmidbauer, in attacchi a Lorenz. O, più in generale, in attacchi al cattivo uso che dei metodi etologici viene fatto.

Che cosa c'è dietro una polemica tanto annosa e tanto astiosa, anche se confusa? C'è anzitutto il carattere problematico, difficile, a volte ambiguo, di alcuni dei temi fondamentali dell'etologia: il comportamento cambia continuamente con il cambiare dell'ambiente, il quale a sua volta cambia anche a causa del comportamento (il solo fatto di spostarsi mette l'animale di fronte ad aspetti sempre nuovi dell'ambiente che lo circonda); i cambiamenti del comportamento però avvengono secondo moduli che sono ereditati geneticamente, cioè secondo moduli che cambiano nell'evoluzione delle specie, ma all'interno della singola specie o razza sono invarianti. Il comportamento è influenzato dall'apprendimento, cioè dalla capacità di adattarsi a condizioni che cambiano, anche in animali che consideriamo abitualmente come rigidamente determinati (per esempio le vespe), ma la capacità di apprendere è basata su predisposizioni innate che all'interno della specie si tramandano da genitore a figlio senza cambiare. Una scienza che si muove lungo il confine tra «ciò che cambia» e «ciò che non cambia», una scienza che ha fra i suoi oggetti quel che si potrebbe chiamare «ciò che non cambia nel modo di cambiare», si muove su un terreno molto difficile ed è esposta ai pericoli di opposte deviazioni, oppure di opposti fraintendimenti, da parte di chi la osserva.

I fraintendimenti sono ideologici, hanno a che fare cioè col modo di collocarsi nella società: e, curiosamente, fraintendimenti opposti possono portare al medesimo risultato. Perdere la capacità dialettica e vedere soltanto ciò che non cambia, vale a dire la determinazione genetica dei comportamenti umani, conduce ad un'accettazione fatalista del rapporto sociale nel quale siamo immersi.

Ma anche il vedere soltanto ciò che cambia, vale a dire la determinazione dei comportamenti umani per apprendimento, può portare a un rischio analogo. Può portare, cioè, al rischio di considerare l'uomo come totalmente adattabile all'ambiente che il rapporto sociale ha creato, di concepire l'uomo come plasmabile interamente dal rapporto sociale, senza porsi il problema di modificare la società così da adattarla alle esigenze dell'uomo.

E non è persuasiva la soluzione proposta da Schmidbauer quando assegna all'etologia umana il compito di «trovare il campo d'azione entro il quale il comportamento umano possa variare senza pericolo, cioè senza pretendere troppo dall'individuo». Secondo la sua proposta, i cambiamenti da imprimere all'ambiente non devono essere estremi, devono essere limitati in modo tale da non imporre all'uomo variazioni di comportamento più grandi di quelle che egli, per le sue caratteristiche geneticamente ereditate, possa sopportare. E' una proposta apparentemente sensata, ma lascia nell'ombra alcuni grandi interrogativi: «chi» ha il diritto di imporre cambiamenti all'ambiente? «Da chi» attualmente vengono imposti tali cambiamenti? E in quale direzione?

Non si potrebbe rispondere a tali interrogativi senza fare i conti col marxismo, ma a questo Schmidbauer si rifiuta: «la industrializzazione rappresenta un'alienazione generale per il lavoratore, ma essa non può essere superata completamente con la socializzazione dei mezzi di produzione, come promette il marxismo». In realtà il marxismo non fa promesse, e nella socializzazione dei mezzi di produzione non vede un'automatica soluzione dei problemi, ma solo la condizione necessaria per trovare le soluzioni.

Laura Conti

Wolfgang Schmidbauer, UOMO E NATURA - ANTI-LORENZ, Laterza, pp. 206, L. 3.500.

Tutto Heine in cinquanta volumi

L'edizione delle opere complete del poeta tedesco è in fase di realizzazione nella RDT

Una monumentale edizione delle *Opere* complete di Heinrich Heine è in fase di realizzazione grazie alla collaborazione tra l'Istituto della letteratura classica tedesca di Weimar e il Centro nazionale francese per lo sviluppo scientifico. L'edizione consterà di cinquanta volumi, l'ultimo dei quali dovrebbe uscire nel 1985. Vi saranno raccolti non solo le poesie, i drammi, i saggi, gli articoli scritti in lingua tedesca, ma anche la parte in francese dell'attività letteraria di Heine, le lettere e le testimonianze dei contemporanei. Si tratta di una novità di grandissimo rilievo non solo per i due Stati tedeschi, ma per la stessa Francia, dove pure Heine riuscì a curare personalmente due edizioni dei propri scritti.

Alla redazione delle *Opere* lavorano sei specialisti della RDT, a Weimar, e otto insigni germanisti in Francia. La collaborazione tra i due Istituti si è rivelata determinante sia per la completezza che per la qualità critica della redazione. Come è noto, infatti, Heine visse in Francia dal 1831 fino alla morte, nel 1856, e in Francia è stato possibile reperire una parte notevole dei suoi manoscritti e dei documenti che si riferivano alla sua vita. Nel 1966, per esempio, su diretto interessamento di De Gaulle, la Biblioteca nazionale francese riuscì ad acquistare un ricchissimo fondo di documenti heimani e di manoscritti originali, che fino ad allora erano appartenuti a collezioni private ed erano difficilmente accessibili agli studiosi.

Secondo il prof. Laveau, coordinatore dell'edizione, lo studio dei documenti e dei manoscritti ha portato a nuove scoperte e ha permesso di accertare, tra l'altro, che «contrariamente all'opinione finora corrente, Heine ha redatto e controllato direttamente la gran parte dell'edizione francese della sua opera, dando un personale contributo alla ricerca dei vocaboli appropriati per la traduzione, al punto che si può affermare che Heine fu anche un autore francese». La corrispondenza di Heine con scrittori come Balzac, Gauthier, De Nerval, e con famosi musicisti del suo tempo rappresenta una documentazione di eccezionale interesse per studiosi di letteratura, storici e musicologi.

I cinquanta volumi dell'edizione delle *Opere* di Heine costituiscono, dopo le *Opere complete* di Marx ed Engels che stanno apparendo in questi anni e che raggiungeranno i cento volumi, una delle più grosse imprese dell'editoria della RDT. L'iniziativa è condotta dalla Akademieverlag della RDT con la collaborazione della CNRS - Editions.

Arturo Barioli

Nella foto in alto un ritratto di Heinrich Heine.

Freud e il progetto incompiuto

Il tema dell'unità della scienza costituisce un'antica aspirazione rintracciabile nella mente di ricercatori ed epistemologi ma, di fatto, il sempre più complesso articolarsi della ricerca nei vari settori e con oggetti diversi di studio, porta spesso ad una diversità di impostazione che ostacola o impedisce la relazione interdisciplinare.

Pribram e Merton Gill ci forniscono, con questo volume, un esempio di felice collaborazione: un notissimo neurofisiologo (Pribram) e un altrettanto noto psicoanalista (Gill) indagano, alla luce della moderna conoscenza neurofisiologica, un lavoro di Freud rimasto inedito sino al 1950 e cioè il *Progetto di una psicologia*.

Il *Progetto* è del 1895, scritto in poco tempo, lasciato incompiuto da Freud e quindi dimenticato dall'autore. Eppure la sua riscoperta ha suscitato un enorme interesse, interesse da attribuirsi a diversi fattori. Vi si può rintracciare il tentativo di Freud di costruire un modello esplicativo dei processi psichici in chiave neurofisiologica e, nel contempo, è individuabile in esso il configurarsi di una rete concettuale che, per certi aspetti, anticipa la soluzione psicoanalitica che, come è noto, prende le mosse dall'*Interpretazione dei sogni* (1900). In questo senso il «fenomeno Freud» emerge come il risultato dell'intreccio tra lo impiego del sapere scientifico accumulatosi nell'Ottocento e la spinta innovatrice che caratterizzerà più tardi l'opera ed il pensiero dello studioso viennese.

Ma gli autori compiono un passo ulteriore che chiaramente va al di là di uno studio di tipo storico culturale: emerge così dalla lettura del libro la possibilità di cogliere nel *Progetto* una serie di elementi (concetti, osservazioni, ipotesi relative alle modalità di funzionamento del neurone, ecc.) che vanno considerati ancora validi e suggestivi per l'attuale neurofisiologia.

Il *Progetto* viene esplorato in riferimento ai diversi aspetti concernenti il comportamento neurofisiologico e psicologico quali, ad esempio, i principi regolatori e la teoria del controllo, la struttura della motivazione mnestica e dei processi dell'Io, i processi associativi e dissociativi nei sogni e in psicopatologia e così via. L'apporto di Pribram in particolare è percettibile nell'agilità e chiarezza con cui vengono proposti temi di una notevole complessità e nel gusto di assimilare un discorso ormai lontano nel tempo all'odierna indagine nel campo del comportamento.

La lettura perciò può accomunare psicologi di diverso orientamento e ricercatori e studiosi provenienti da altri campi. E la stessa riflessione psicoanalitica potrà riscoprire, in un figlio dimenticato dal proprio padre, le sue nobili e controverse origini.

Enzo Funari

Pribram - Merton Gill, FREUD NEUROLOGO, Boringhieri, pp. 216, L. 8.000.

Le streghe sapienti

Le tracce di una cultura sommersa e di antiche pratiche terapeutiche sopravvissute alle società che le espressero raccolte da uno scienziato positivista della fine dell'Ottocento

Ai margini della storia, relegata tra le quattro mura domestiche a svolgere un lavoro faticoso e ripetitivo, la donna ritrova un ruolo di protagonista ogni volta che la natura riaffiora e scandisce il corso della vita. Nelle società più diverse la nascita, la malattia e la morte sono sempre state per la donna l'occasione di un riscatto dalla subalternità del quotidiano. Ancora nell'Italia contadina di pochi decenni addietro era la donna ad assistere la partoriente e ad aiutare il bambino a nascere, così come era la donna ad occuparsi del cadavere, a lavarlo, vestirlo e vegliarlo. Nel suo bel libro sul pianto funebre Ernesto De Martino, descrivendo questa usanza pagana che si è mantenuta fino ai nostri giorni nelle campagne del Mezzogiorno, ci spiega come proprio alle donne che piangono il morto fosse affidato il compito delicato di operare il distacco dei vivi da colui che è trapassato.

Nel corso dei secoli la donna è stata vista come il tramite di potenze oscure e minacciose: per questo è stata perseguitata e temuta. Più vicina alla natura ne conosce i segreti, è la depositaria di un sapere non appreso sui libri, è lei che lenisce le sofferenze e cura i malati. «Il solo medico del popolo per mille anni fu la strega», scriveva Michelet.

Ed è a questa sapienza antica, che si svolge del tutto al di fuori dei canali istituzionali della scienza medica, alle donne che ne sono le eredi e le amministratrici sapienti, che un curioso personaggio, Zeno Zanetti, medico e scienziato positivista del secolo scorso, ha dedicato un libro dal titolo significativo *La medicina delle nostre donne*, pubblicato nel 1892, che oggi è ristampato a cura di Raffaella Trabalza.

Riti magici in una stampa del XV secolo.

Soffermandosi sulla figura e l'opera di Zanetti, Alberto Cirese, in un lungo saggio introduttivo, tratteggia un ampio quadro dell'ambiente positivista italiano di fine secolo, al cui interno cominciano a svilupparsi le prime ricerche demologiche. Nel libro di Zanetti, Cirese ritrova «i complessivi atteggiamenti ideologici che la borghesia italiana venne assumendo verso il mondo popolare o subalterno in un momento importante della costruzione dello Stato unitario borghese e contemporaneamente della nascita del movimento operaio e contadino».

E' nell'intreccio articolato e complesso tra cultura dominante e culture subalterne che Cirese viene oggi rileggendo *La medicina delle nostre donne*, rintracciando in essa la testimonianza di una cultura sommersa, che reca in sé le tracce di un patrimonio di conoscenze e di pratiche terapeutiche che sopravvive alle culture e alle società che lo espressero. Nelle pratiche mediche delle donne della campagna umbra della fine dell'800, Zanetti ritrova infatti «lacera e sgualcita come un vecchio tessuto, la medicina di Ioco di Taranto, di Rafis, di Averroè, di Moschione, di Paracelso e di tanti altri sommi i quali ci precedettero nel tempio della dea Salute». Una medicina che la scienza moderna esclude dal proprio ambito e che destina quindi alle classi popolari, agli esclusi e alle donne. A tutti coloro per i quali, come ci fa notare Raffaella Trabalza, la malattia diventa un valore sostitutivo, un mezzo per riscattare la propria esistenza.

Timoroso di offendere «le gentili lettrici», Zanetti si affretta a spiegare perché ha dedicato il suo libro alle donne: «Per il solo fatto che la donna, più conservatrice dell'uomo, più tardi di questo dimentica le antiche teorie, più tardi si spoglia delle false credenze e dei pregiudizi». Maliziosamente Cirese si chiede «che cosa inducesse un medico laico e colto della fine dell'Ottocento a pensare che le sue lettrici dovessero adontarsi più del titolo che non delle ragioni addotte a giustificarlo. Oggi, in verità, ci si aspetterebbe proprio il contrario».

Carla Pasquinelli

Zeno Zanetti, LA MEDICINA DELLE NOSTRE DONNE, Ediclio ed., pp. 272, L. 12.000

Come cambia l'idea di America

Le poche iniziative svoltesi in Italia per il bicentenario americano sono state in gran parte patrocinate dal «Comitato italiano per gli studi di storia americana», così i due volumi usciti l'anno scorso da Marsilio con diversi saggi sui rapporti fra Italia e Stati Uniti e così un Congresso internazionale tenutosi a Genova nel 1976 e di cui escono solo ora, con il solito ritardo, gli *Atti*. Anche il tema del Congresso è stato quello del rapporto fra i due Paesi. Fra le relazioni che hanno affrontato i diversi aspetti di questa problematica, spiccano gli interventi di Giorgio Spini sull'influenza di Galileo e dei Valdesi nella cultura puritana e di Ennio Di Nolfo sul coinvolgimento dell'Italia nella guerra fredda.

Alcune interessanti comunicazioni di giovani studiosi hanno esaminato le reazioni di diversi periodici italiani ad avvenimenti statunitensi (tariffe doganali alla fine dell'Ottocento, IWW, New Deal) e le drammatiche condizioni di vita negli USA di immigrati in cerca di lavoro ed esuli politici (mazziniani, antifascisti).

Purtroppo questi interventi — su un argomento, sia detto per inciso, relativamente secondario per la storia americana — non hanno permesso di cogliere in tutti i suoi aspetti una storiografia vivace e dalle complesse articolazioni come è attualmente quella statunitense. In questo senso forse sarebbe stato più opportuno un tema come quello della rivoluzione americana di cui diversi nodi (matrici ideologiche, strutture politiche, ruolo delle masse) sono stati affrontati negli USA in modo nuovo.

Di questi problemi ha parlato Raimondo Luraghi, organizzatore del Congresso, indicando nelle conclusioni alcune linee direttive necessarie per il futuro sviluppo degli studi di storia americana. Tali studi dovranno superare i limiti di una visione storiografica che si ancora in modo esclusivo al tema dei rapporti fra i due Paesi per immergersi in profondità nel tessuto di questa storia (come hanno già fatto in diversi lavori Spini, Tiziano Bonazzi e Luraghi stesso). Esiste anche l'esigenza che queste ricerche si qualifichino come disciplina indipendente da quella di «Letteratura statunitense», acquisendo una propria scientificità.

Luraghi ha infine ribadito che il concetto di «America» deve comprendere non solo gli Stati Uniti, ma tutto il continente americano e che comunque la storia degli Stati Uniti deve cimentarsi — e non si può non essere d'accordo — non solo con la cultura delle maggioranze etniche, ma anche con quella dei neri e degli indiani.

Malcolm Sylvers

ATTI DEL PRIMO CONGRESSO INTERNAZIONALE DI STORIA AMERICANA. Tilgher, pp. 392 + tavv., Lire 15.000.

La storia in alta uniforme

«Adua» di Tugnoli: una famiglia di nobili sullo sfondo dell'Italia umbertina - Una puntigliosa ricostruzione d'ambiente che non restituisce lo spessore di quel periodo storico

Un'antica famiglia bolognese, quella dei conti Della Valle, è nel romanzo storico di Giuseppe Tugnoli il cardine attorno a cui ruotano personaggi e vicende di alcuni anni tra i più complessi e tormentati nella storia dell'Italia unita, dal governo Di Rudinì alla battaglia di Adua e alla caduta del governo Crispi, cioè dal 1891 al 1896.

Le vicende private dei due protagonisti, il conte Ermanno Della Valle, capitano nel regio esercito di sua maestà Umberto I, e suo cugino Carlo, anarchico e «pecora nera» della famiglia, si intrecciano con fatti e azioni di personaggi «pubblici»: Crispi, Cavallotti, Turati, Carducci, Cafiero, Murri, D'Annunzio, Baratieri, Toselli, sullo sfondo di uno scenario che ha come punti di riferimento due città, Bologna e Roma, e, negli ultimi capitoli, quella parte d'Etiopia in cui si svolse la tragica campagna militare di Crispi contro l'imperatore Menelik.

Una riflessione pessimistica e sconsolata sembra guidare, all'interno del romanzo, le vicende dei personaggi maggiori, anzi si potrebbe dire di tutti i personaggi maschili, maggiori e minori, positivi e negativi: tutti appaiono «vinti», sfortunati in amore ma anche sfortunati nel gioco mutevole dei rispettivi ruoli politici e sociali. Tutti, infine, corruttori e corrotti, carnefici e vittime, vengono travolti e annientati da quella sorta di entità sovrumana e impassibile che è, nel libro di Tugnoli, la Storia. Di fronte alla quale soltanto si salvano, nel senso che riescono a mantenere integra la propria individualità e a sopravvivere anche fisicamente, i personaggi femminili, le donne.

Da questo punto di vista lo epilogo di *Adua* non può non sorprendere, con la particolarissima «morale» che, nell'ultima pagina, l'autore trae dalla storia: «Fin qui sono stati gli uomini — si vuol dire i viventi di sesso maschile — a credere di farla. Sono loro comunque che la rappresentano o almeno che nella rappresentazione occupano la ribalta. Mentre le donne vi hanno sempre avuto un posto minimo, e quasi sempre alla loro ombra. Esse si contentano di viverla, stando sene nelle retrovie. E chissà che domani non si scopra che, come accade nella battaglia, la retrovia abbia più importanza della prima linea e delle avanguardie. Certamente è quella che più dura, che resiste ai mutamenti della superficie mossa dai gesti inutili dei primi attori».

E' forse, questo, un femminismo di maniera; ma il libro di Tugnoli merita che se ne parli anche se i suoi esiti, come dirò più avanti, sono riduttivi proprio rispetto a quella Storia (con la esse maiuscola) che dovrebbe essere la protagonista reale. Non è un libro brutto, è un libro illusorio. In cui l'intreccio narrativo — formalmente ineccepibile — si avvale di una attenta e puntigliosa documentazione, di una minuziosa ricostruzione cronachistica e ambientale che non lascia nulla al caso e all'arbitrio dell'autore. Insomma, da un punto di vista letterario e, per così dire, «antiquario», non si può non giudicare positivamente il lavoro di Tugnoli. Deve anche essere positivamente valutata, soprattutto in un momento come l'attuale, la scelta del genere «romanzo storico», la volontà di contribuire ad allargare la conoscenza del passato per aiutare — come si dichiara nel risvolto di copertina — la comprensione del presente.

Ma l'Italia *fin de siècle* di Tugnoli, così minuziosamente ricostruita nell'urbanistica delle sue città, nella sua rete di intrighi finanziari e parlamentari, nelle sue cronache mondane, risulta in definitiva uno scenario, un minuzioso presepe buono tutt'al più per ambientarci presenze eroiche ed emblematiche (non a caso le pagine più felici del libro sono quelle dedicate a Carducci, a D'Annunzio, a Cafiero, a Cavallotti a Toselli). L'Italia delle alte uniformi, di alti appartamenti e di nobili sentimenti si sovrappone all'Italia vera degli anni che precedono Adua con i suoi contadini e operai e piccoli borghesi reali.

Risulta evidente insomma fin dalle prime pagine che a sostanziare e a sostenere il romanzo di Tugnoli non è la storia di un Paese e di un popolo, ma quella di una classe dirigente — corrotta e ormai avviata al proprio fallimento — così come essa stessa ha voluto che venisse scritta sui propri libri, sui propri giornali: perché la carta riproducesse altra carta.

L'impegno letterario di Tugnoli e la levigatezza stilistica del suo romanzo insomma non sembrano sufficienti ad attingere l'obiettivo enunciato, quello di una conoscenza del passato che sia utile alla comprensione del presente.

Sebastiano Vassalli

Giuseppe Tugnoli, ADUA, Rizzoli, pp. 354, L. 6.000.

La biografia dimenticata del poeta Georg Trakl

L'arte come espiazione imperfetta saggio su *Trakl* di Giuseppe Dolei esce in italiano presso una casa editrice tedesca, la Akademischer Verlag Hans Dieter Heinz (Stoccarda, p. 188) Georg Trakl, che nacque a Salisburgo nel 1887, è uno dei più alti esponenti della lirica espressionista tedesca.

L'autore del saggio cerca, nella disperata scrittura del poeta austriaco, infelice, dedito alla droga ed infine suicida nella campagna ruteno durante la prima guerra mondiale, le tracce di una biografia marchiata fuoco dall'adolescenza dalla colpa dell'incesto biografia che per un ipocrita pudore la critica ha cercato di dimenticare.

L'incidenza della realtà esistenziale non è solo cifra caratteristica della poesia di Trakl, ma è anche il limite della sua realizzazione, la sua arte infatti, mezzo di oggettivazione e di «espiazione» della colpa, è nello stesso tempo così strettamente ancorata alla presenza della colpa che l'oggettivazione non si completa e l'espiazione non avviene. Infatti il poeta non raggiunge mai quella distanza dalla sua esperienza personale che, proiettando la colpa in un cosmo poetico, avrebbe potuto liberarlo da essa e dalla disperazione che ne è inevitabile corollario.

Di qui la sua scrittura dolorosa che non conosce grandi spazi, ma è proiezione grafica di una pena senza sfogo. Di qui il frantumarsi della sintassi in frammenti di immagini senza azioni. (*Laura Mancinelli*)

Due libri sull'universo «infanzia»

La scoperta dell'*infanzia* come universo separato, con diritti, doveri, modalità di esistenza ed espressione diversi da quello degli adulti, e un'acquisizione relativamente recente nella storia della nostra civiltà. Ancora latente nel XV secolo, essa ha avuto modo di manifestarsi compiutamente solo a partire dal Settecento, con l'affermarsi della società borghese, fino a raggiungere, ai nostri giorni, forme estreme ed ambigue di esasperazione.

Questa la riflessione che apre due libri usciti di recente, assai diversi per approccio e contenuti, ma accomunati dallo interesse per un tema mai abbastanza dibattuto, quello appunto dei rapporti adulto-bambino-società-educazione.

Il primo, *Alla scoperta dell'infanzia*, ristampato da De Donato in seconda edizione (la prima risale al '72, pp. 312, Lire 4.500) pubblica i materiali di documentazione relativi alle comuni infantili, nate tra gli anni 60 e 70 a Stoccarda, Francoforte e Berlino, e due saggi di Vera Schmidt: «Educazione psicoanalitica nella Russia sovietica. Rapporto sull'asilo sperimentale di Mosca» e «Lo sviluppo dell'istinto di sapere in un bambino». Introduce il libro un ampio saggio di Chiara Saraceno, l'autrice di *Anatomia della famiglia* e di *Dalla parte della donna*, denso di spunti critici di grande interesse.

Ad esperienze francesi si riferisce invece il secondo testo di Simone e Roger Benjamin, *Il bambino e i suoi bisogni fondamentali - Una rassegna delle principali ricerche* (Emme edizioni, pp. 196, Lire 4.500), che tenta di offrire una «riflessione di sintesi» sulla base degli studi e delle esperienze condotte da pedagogisti ed educatori negli ultimi anni.